

La Fiat e la vera competizione

di **Fabio Scacciavillani**

Peccato che a Palazzo Chigi e nella Commissione Attività produttive non sia installato un sistema di video-conferenza. John Elkann e Sergio Marchionne avrebbero evitato un viaggio fastidioso. Si poteva sbrigare l'incombenza con una telefonata di cortesia. Ma il governo è a caccia di diversivi dalla cronaca giudiziaria. La Fiat infatti annuncia che non prenderà decisioni sul trasloco a Detroit fino al 2014. Ma questa è elementare strategia di pubbliche relazioni: anche se la partenza fosse già stata decisa non ci sarebbe niente da guadagnare a strombazzarlo. Quanto ai 20 miliardi di investimenti, non tratterei il fiato nell'attesa di vedere in cosa si concretizzano.

A RISCHIO di guastare l'atmosfera di mutuo compiacimento, Marchionne e la proprietà Fiat avrebbero potuto cogliere l'occasione per chiarire al governo e agli enti locali quali sono le condizioni che essi valuteranno per rimanere a Torino e in generale quale dovrebbe essere il ruolo del governo per sostenere le imprese italiane nella competizione globale. Un management di spessore internazionale avrebbe spiegato al Parlamento senza troppe perifrasi (come si conviene al nuovo stile Fiat, privo di erre moscia) che il Pil dipende da tre elementi: il capitale fisico (macchinari, capannoni, autoveicoli), capitale umano (livello di istruzione, conoscenze tecniche, capacità manageriali, doti organizzative, abilità linguistiche) ma soprattutto dalla produttività totale dei fattori, che la

vulgata definisce "sistema Paese". Essa include, tra le altre cose, l'Amministrazione pubblica, la giustizia civile e penale, il sistema fiscale, le comunicazioni viarie, le reti telematiche, la ricerca avanzata, il sistema direzionale industriale, la stabilità politica. Questi elementi immateriali sono complementari agli sforzi individuali e aumentano il ritorno sugli investimenti molto più del taglio di dieci minuti di pausa.

La globalizzazione non pone i lavoratori e le imprese italiane in competizione con quelli cinesi o serbi, ma piuttosto pone il sistema Italia nel suo insieme in competizione con quello cinese o serbo. Etale competizione non si gioca su un solo elemento (i salari, come molti paventano) ma su tutti e tre contemporaneamente: la produttività dei lavoratori dipende dalla dotazione di capitale; l'efficiente uso dei macchinari dipende dalle capacità dei lavoratori e dalle doti manageriali. Ma senza uno Stato efficiente, senza infrastrutture moderne, senza un fisco leggero, senza prestigio internazionale non basteranno gli sforzi, l'abnegazione, l'arte di arrangiarsi e i sacrifici.

INOLTRE la globalizzazione è spinta dai guadagni di efficienza ottenuti grazie all'integrazione delle catene produttive e alla sempre maggiore sofisticazione della logistica. L'esplosione del commercio internazionale negli ultimi 10 anni è dovuta più a questo fenomeno che non agli scambi di prodotti finiti o materie prime. Prendiamo il nuovo aereo Dreamliner della Boeing: le ali sono costruite in Giappone, i motori nel Regno Unito e negli Usa, i flap in Ca-

nada e Australia, la fusoliera in Giappone, Italia e USA, gli stabilizzatori orizzontali in Italia, il carrello in Francia, le porte in Svezia e Francia. In tutto collaborano 43 aziende sparse in 135 siti nel mondo. La Germania, grazie alla proverbiale efficienza del suo sistema paese e alla diplomazia economica dei suoi governi è riuscita ad inserirsi con successo nella *supply chain* della Cina e dei paesi emergenti, cogliendo il miglior risultato di crescita dai tempi dell'unificazione.

L'Italia invece arranca e perde terreno nei settori industriali di punta. L'inazione del governo, la mancanza di visione, le battaglie di retroguardia sui dazi e il dilettantismo nell'affrontare la crisi le scontano inevitabilmente gli imprenditori (in termini di spese e di aggravii vari), e i lavoratori (in termini di salari, di diritti e di ambiente). La Fiat giura di voler fare la sua parte con maggiori investimenti, i lavoratori hanno accettato i sacrifici, adesso toccherebbe a questo governo andare oltre le dichiarazioni infarcite di banalità.

Il problema non è se un operaio italiano è meno competitivo di un lavoratore cinese: il confronto vero si fa tra "sistemi Paese" e l'Italia lo sta perdendo senza accorgersene

